

In un agile libricino Ettore Sandretto consegna alla poesia le sue riflessioni, la sua delicata sensibilità, a volte lo stupore dell'esistenza (o meglio: della vita), dell'essere che ci circonda, del mistero dell'infinito.

In alcuni versi del componimento *Un regalo* (p. 32) l'autore esprime l'ineffabilità della poesia, la possibilità di afferrarne il senso insieme all'impossibilità di ponderarne il contenuto: "Aspetto una tua poesia, / fosse anche con le parole spuntate, intasate, / collassate, e la grammatica impazzita. / Nessuno avrà il diritto di correggerle. Tanto meno di commentarle". Anche noi, dunque, come il poeta, disponibile a ogni alito di sentimento proprio, o altrui, non commenteremo, né giudicheremo. Ci limiteremo a registrare, dopo aver letto il testo. E semmai a condividere.

Molte poesie di Sandretto sono riflessive, proprio sul senso, sulla direzione, sulla capacità comunicativa e sulla possibilità ermeneutica del testo poetico. Penso alla prima poesia della raccolta, intitolata proprio *Poesia*, che appare quasi programmatica: "Non cercherò la musicalità e le rime. / Soltanto quel frammento / di verità che ti è in dote" (p. 9); oppure a quella intitolata *Alla porta* (p. 46), che inizia con i versi: "Una poesia per terapia, / per dire ciò che non dico" e prosegue con una sequenza di funzioni, che rispondono a diverse urgenze, vuoi di impegno civile, vuoi di esternazione spirituale e religiosa, vuoi di sentimento. Ma è sempre un prodotto dell'anima e della mente "per" qualcuno, "per" qualcosa, fosse pure il lascito di un messaggio nella bottiglia ("per lasciare una traccia sull'asfalto del vento"), ma mai il frutto di un atteggiamento solipsistico.

La poesia, come sottile vibrazione del mondo che ci circonda e che esiste a prescindere da noi, pervade l'essere e attende soltanto l'animo che sappia coglierla, mettendosi sulla sua stessa lunghezza d'onda: "tracce di poesia ovunque. / Come di morte" (*Già*, p. 51). Non siamo noi che produciamo poesia, piuttosto è questa che ci sceglie. Non siamo noi a leggerla, ma è lei a leggere noi: "È nelle notti insonni che le poesie ci leggono" (*Che ore saranno?*, p. 52-3). È uno strumento di percezione, ma anche di indagine nel mondo "quantistico" dell'anima, perché la poesia sta in mezzo, tra la luce e il buio, come è sinteticamente riferito in due haikai giustapposti: *Senza una luce e Ho trovato un uomo* (pp. 54 e 55). Non è elitaria la poesia, tuttavia è un "lusso per pochi / lontani dalla morsa del dolore" (*L'occorrente*, p. 70), appartiene ai "fragili" e "della fragilità raccontano certi poeti / e di null'altro / perché almeno lei non vada perduta" (p. 68), e tuttavia non è consolatoria, perché tutti "di una poesia senza effetti speciali / avremmo bisogno" (p. 69), che di materialità corporea ne abbiamo fin troppa. La poesia, infine, è come la "polverina" delle ali di farfalla, qualcosa di impalpabile, ma reale: "Come lucciola nella notte, / così la poesia sopravvive di una tenue luce / quella di un istante che già non è" (p. 111); o, se si vuole, come un incontro casuale tra due navi che si incrociano nell'immensità dell'oceano: "La poesia è lo sguardo inatteso di un attimo. / Un arrivederci o un addio" (p. 123). In nessuna sua parte è definita o definibile, data una volta per tutte, la poesia assomiglia a un caleidoscopio, per cui l'autore afferma, senza intento apodittico alla fine: "All'incirca più o meno quasi", che è poi il titolo, ma anche il manuale di istruzioni per l'uso di questa raccolta di poesie.

Nella silloge di Sandretto troviamo anche altri temi, argomenti enucleabili, ma non separabili tra loro, perché la "forma" della raccolta è quella di un labirinto pensante, con tante entrate e tante uscite, utile all'autore per riflettere e riflettersi nella poesia, utile al lettore che voglia accompagnarla in un processo analogo.

Vi ho trovato una poesia esistenziale, impressionista intimista psicologicamente introspettiva, e una poesia civile, eticamente impegnata e religiosa, dove si rileva il contrasto tra l'essere e il come dovrebbe essere. Le impressioni, però, non sono mai fine a se stesse, danno sempre luogo a un'ulteriore riflessione, come ad esempio in *Neve* (p. 10) o come in *Don Ignazio* (p. 15), dove la bellezza non è solo il ritratto di un ricordo, perché essa “sta sotto ogni cosa / come linfa vitale” e “se la vuoi catturare svanisce”.

In *Dreams* (p. 80) si rilevano le cose essenziali della vita prima, e non soltanto prima, del congedo da essa. È nel sogno, della veglia come del sonno, che la vita così come la poesia si rivelano: “quella composta e mai scritta / nel buio delle notti insonni è la più bella” (p. 17). E se la *vida es sueño*, come sosteneva il celebre drammaturgo barocco spagnolo, la poesia e l'esistere si collocano nel mezzo: “Sonni difficili da indovinare ... poesie che non sanno scrivere / immagini sfocate” (*RSA*, p. 97). In effetti siamo “intrappolati dentro un tempo che misura / ci agitiamo come se tutto dipendesse da noi” (*Secondi*, p. 96). In *Amicizia* (p. 23) salutiamo con l'autore il dialogo del silenzio. In ciò che è vissuto si vive, o si rivive, ma “non c'è nostalgia” (p. 25), essendo ciò un atto concluso nello spazio e nel tempo del nostro intimo. La questione esistenziale della conoscenza si risolve in una necessaria *coincidentia oppositorum*, un concorso discorde, un discorso concorde, “altrimenti, conoscersi sarebbe solo forma” (p. 48). Per conoscersi occorre comunicare, ma “l'empatia non è tutto, / e c'è sentire e sentire” (p. 56), perché a dispetto dell'imperativo delfico di conoscere se stessi, invero noi non sappiamo chi siamo e abbiamo bisogno delle parole degli altri. In *Quale etica?* l'autore si chiede: “Conoscenza dove sei andata? / L'amore per te disperso tra le chiacchiere. / Eppure il sapere di non sapere non dovrebbe far paura” (p. 29), dimostrando di accettare con umiltà la socratica convinzione dei limiti del nostro umano sapere, senza la superba ansia, tutta positivista, di voler possedere l'infinito scibile.

Poi c'è la conoscenza generale, il sapere, la scienza, per la quale l'autore è doppiamente “esperto” in quanto informatico di professione e umanista di elezione. Il mondo esteriore non è meno complesso e infinito di quello interiore, per cui conoscere è “il limite oltre il quale / precipitiamo in un abisso di non conoscenza ... spostato solo più in là da una nuova scoperta scientifica”. Allo stesso modo la comunicazione verbale non ci fa conoscere in modo compiuto l'altro e per questo abbiamo bisogno anche di una smorfia, di un penetrante sorriso (p. 65) e di comunicare come si può, accettando la nostra e l'altrui finitezza, i limiti imposti dalla natura e dalla mente, soprattutto con le persone che ci sono più care e vicine: i figli, la moglie, gli amici. In due poesie speculari *Figlio e Figlia* (pp. 82-83) Sandretto ci fa capire benissimo quanto i figli siano la cosa più nostra che meno ci appartiene e che di fronte all'incomprensione delle parole c'è pur sempre la comprensione dell'amore.

Il poeta, esprime una colta fede non esente dal dubbio, ma più matura di una popolare *religio*, in cui la certezza surclassa la razionalità: “Per te inventerò Dio”, ma quella fragile speranza, quella “tremante ipotesi / non può essere delusa” (p. 39). Per prima è la *Fede*, seguita poi da altre due poesie a completare il trittico delle virtù teologali: *Speranza* e *Carità* (pp. 40-41). Sullo stesso vibrato diapason si accorda il sentimento religioso espresso in una sequenza di intime *Preghiere* (pp. 98-104). E la preghiera non è tanto un “chiedere”, quanto un mettersi in contatto, in sintonia con il divino, che è in noi e intorno a noi, secondo la più riposta etimologia del termine, significativa di “indagare domandando”: “E mentre sistemavo l'orto / mi accorsi / all'improvviso / di pregare” (p. 102), fino all'ossimoro “Prego perché non so pregare” (p. 106). Preghiera è anche e soprattutto tacere di fronte all'ineffabilità dell'Essere (p. 112). Una delle più belle poesie formato preghiera è sicuramente *Un doveroso omaggio*, nella quale si palesa la coscienza del dono della

vita: “Grazie per aver avuto la possibilità / di abitare per un tratto questo corpo / che mi è stato affidato / e che prima o poi dovrò restituire alla nuda terra”. La vita, in particolare quella umana, è un “miracolo vivente”, perché cosciente di se stessa, delle stelle dell’universo, da cui la materia proviene, e dell’Artefice della medesima. Infatti “come non sospettare / che anche i pensieri più arditi / che trafiggono le galassie interrogando Dio / non siano in qualche modo / adagiati su atomi e cellule / come pura energia?” (p. 107). Dio “Dove sei?”, si chiede il poeta, per poi rivelarlo in pochi versi a se stesso e a noi nella rivelata specularità con il prossimo (p. 108).

Altre poesie trattano dell’amicizia (pp. 34-36), della famiglia, della natura, della malattia (37). Un gruzzolo di queste le vorrei definire “civili”, o se volete “politiche”, perché sollecite di un’attenzione verso le condizioni umane e sociali, trasparenti un impegno e una compassione, che tutti dovremmo nutrire, come *Povertà* (p. 12), *Civiltà* (p. 21), *La nostra vita* (p. 50), *Ecologia* (p. 76), *Aria* (p. 92), *Ebrei ovunque* (p. 94), *Atrocità* (p. 120), ma è soprattutto nella poesia *La Peste*, che si denuncia il peccato più grande, l’indifferenza e il suo dilagare nel nostro secolo, come un’epidemia perniciosa, il “flagello del chiamarsi sempre / e comunque fuori” (p. 89).

Nella premessa l’autore si chiede a cosa serve scrivere poesie. Sicuramente serve al poeta per “graffiare la crosta per scoprire cosa c’è sotto”, ma serve anche a noi che nel leggerla accettiamo il “rischio che ogni poesia porta con sé”. Per Sandretto le sue poesie sono un regalo, un “segno di sincera amicizia”, un ponte prezioso di intesa gettato tra lui e il lettore.

Va là, caro poeta. Ti confermo di aver ricevuto il regalo. E queste righe sono il nostro ringraziamento.

Ugo Onorati